Trump's Strategy: il caotico disegno del presidente

di Tiziano Usan

23-02-2017

Per quanto possa apparire difficile pensare che i tweet al vetriolo, i bruschi attacchi mediatici, le farsesche schermaglie telefoniche e le gaffe diplomatiche cui il neo-eletto Tycoon ci ha abituati durante la sua campagna elettorale rispondano a un disegno "strategico", è possibile individuare una visione secondo la quale il presidente Trump intende dare forma alla politica estera degli Stati Uniti. In altre parole, Donald Trump ha una Grande Strategia.

Prima di esaminare le caratteristiche e i problemi del disegno strategico di Donald Trump bisognerebbe fare chiarezza su che cosa costituisca esattamente una Grande Strategia. Nato in ambito militare e definito per la prima volta dallo storico militare Basil Liddell Hart, questo concetto è stato successivamente adottato dal gergo politico internazionale per identificare quella combinazione di politiche tramite le quali un governo impiega le differenti risorse a disposizione della nazione (militari, economiche, diplomatiche, etc.) per salvaguardare e promuovere gli interessi del paese nel contesto globale.

Dunque, affinché si possa parlare di Grande Strategia, è necessario che l'amministrazione in questione disponga di tre elementi principali: una "visione del mondo" (cioè una comprensione delle caratteristiche del sistema internazionale), la capacità di delineare gli interessi e le necessità fondamentali del proprio paese, nonché le minacce a tali interessi e le azioni da intraprendere per contrastarle in modo da garantire la sicurezza nazionale. Viene ora da chiedersi se sia possibile ricavare dalle dichiarazioni e dalle azioni di Donald Trump e della sua squadra di governo gli elementi basilari che consentono di delineare i contorni di una Grande Strategia. (segue)

Continua a leggere

Vuoi aderire alla nuova campagna di abbonamento di Pandora per i numeri 4,5 e 6? Tutte le informazioni qui

Il mondo secondo Donald Trump

Durante la sua corsa alla presidenza, così come durante il suo discorso inaugurale, Trump non ha mai nascosto la sua opinione disfattista e disincantata dell'America. Nella retorica del presidente infatti, gli Stati Uniti sarebbero un paese la cui economia è vittima (anziché beneficiaria) della globalizzazione e il cui stile di vita è costantemente minacciato da un eccesso di multiculturalismo. Un paese esposto alla costante minaccia del terrorismo jihadista e zavorrato da alleati ingrati che approfittano della protezione americana senza dare nulla in cambio. Questo quadro lugubre degli Stati Uniti come un paese che, utilizzando le parole di Trump stesso: «non vince più» ci permette di scorgere il primo elemento di una Grande Strategia ovvero la "visione del mondo" di Donald Trump.

In questa visione, tre elementi ricorrenti vengono designati dal nuovo presidente come minacce fondamentali alla sicurezza e agli interessi Americani.

Il primo è senza alcun dubbio rappresenta dal cosiddetto "Islam radicale", che Trump e molti nella sua amministrazione sembrano individuare come una minaccia all'esistenza stessa degli Stati Uniti, in una sorta di scontro di civiltà alla Huntington, che deve essere sradicata dalla faccia della terra. A differenza delle amministrazioni precedenti, ciò che contraddistingue l'approccio di Trump e del suo team è il fatto che l'origine della minaccia non viene identificata nei soli gruppi terroristici sunniti di stampo jihadista come lo Stato Islamico, bensì nella stessa religione islamica. In questa visione l'Iran sciita, così come l'ISIS, vengono rappresentati come facce diverse dello stesso problema in quanto esponenti di una ideologia-religione considerata dall'amministrazione come incompatibile con i valori americani. Trump e il suo team hanno seguito questa logica fino ad affermare che nemmeno i cittadini americani di fede musulmana o i rifugiati e gli immigrati provenienti da paesi a maggioranza islamica possono essere considerati sicuri; i primi (cittadini americani) rappresenterebbero infatti una sorta di quinta colonna radicalizzabile mentre i secondi (rifugiati o immigrati) un potenziale cavallo di troia tramite il quale infiltrare terroristi sul suolo americano.

La seconda minaccia fondamentale individuata da Trump riguarda l'economia. Il neo-eletto presidente e la sua squadra si sono ripetutamente scagliati contro quelli che considerano disastrosi accordi commerciali, tacciati di penalizzare l'economia e il mercato del lavoro statunitensi attraverso delocalizzazioni, abbassamento dei salari e perdita di competitività. Bersagli favoriti di questa guerra ai "bad treaties" sono stati soprattutto i grandi accordi di libero scambio come il North Atlantic Free Trade Agreement (NAFTA), che Trump ha più volte promesso di ridiscutere, e il Trans Pacific Partnership (TPP), braccio economico del riorientamento strategico verso l'Asia-Pacifico dell'amministrazione Obama.

Trattati a parte, quando si tratta di economia, la Cina è certamente il nemico pubblico numero uno nella visione di Trump e del suo team. Pechino è stata accusata da Trump (spesso su basi incerte o addirittura inesistenti) di ogni genere di pratica commerciale non competitiva: dal dumping alla manipolazione della moneta, dal furto di proprietà intellettuale al mancato adempimento degli obblighi dettati dall'organizzazione mondiale del commercio (WTO). Questa rappresentazione della Cina come un avversario strategico contro il quale sarebbe già in corso una vera e propria "guerra commerciale" sembra essere largamente condivisa da tutti i principali elementi nominati dal presidente per ricoprire posizioni chiave nel commercio e nella sicurezza nazionale, secondo i quali la competizione con la Cina rappresenterebbe "la più importante sfida del ventunesimo secolo". Quest'ottica di aperta e aspra rivalità è fortemente in contrasto con gli sforzi dell'amministrazione uscente di fare della Cina un partner strategico per affrontare problemi transazionali come il cambiamento climatico.

Infine, secondo la visione del mondo promossa da Trump, un altro problema essenziale riguarda il ruolo degli Stati Uniti nell'ordine mondiale. Durante la campagna elettorale e la difficile fase di transizione, il neo presidente si è ripetutamente scagliato contro gli impegni internazionali degli Stati Uniti, descritti come ipertrofici ed eccessivamente onerosi, i cui beneficiari dovrebbero, utilizzando le parole del presidente: «pagare il conto o iniziare a difendersi da soli». In quest'ottica la NATO è dipinta come un apparato obsoleto mentre gli alleati asiatici come Giappone e Corea del Sud approfitterebbero della protezione statunitense arricchendosi alle spalle dell'America. (segue)

Continua a leggere

Vuoi aderire alla nuova campagna di abbonamento di Pandora per i numeri 4,5 e 6? Tutte le informazioni qui

«America First»

Nell'ottica di una Grande Strategia, ad una valutazione della realtà internazionale e delle minacce che pone all'interesse nazionale segue l'individuazione di un piano per farvi fronte. In questo senso le linee guida finora avanzate da Trump sembrano delineare un programma fortemente incentrato su quello ché oramai divenuto il brand dell'azione presidenziale: lo slogan «America First» (prima gli Stati Uniti), ripetutamente utilizzato dal presidente durante il discorso inaugurale.

Per quanto riguarda il problema dell'Islam radicale e dell'immigrazione in generale, "America First" si traduce in una visione estrema della sicurezza nazionale. Il controverso ordine esecutivo che impedisce l'entrata negli Stati Uniti a persone provenienti da 7 diversi paesi a maggioranza Musulmana (il cosiddetto "Muslim Ban" recentemente bloccato dalle corti statunitensi) , il progetto, assurto a slogan elettorale, di costruire un muro al confine con il Messico e le frequenti minacce di deportare in massa gli immigrati irregolari o istituire un registro per i cittadini di fede musulmana sono tutti esempi di questo approccio restrittivo mirante a proteggere gli Stati Uniti da terrorismo, crimine e contaminazione culturale.

In campo economico l'intenzione dichiarata è quella di mettere in atto quello che Steve Bannon (Chief Strategist del presidente) ha definito "nazionalismo economico", basato su un ritorno a pratiche protezioniste e mercantiliste simili a quelle in uso nel diciannovesimo secolo e all'inizio del ventesimo, con pesanti applicazioni di dazi sulle importazioni (fino al 45% nel caso della Cina), sussidi alla produzione interna e alle imprese esportatrici, sanzioni per le imprese che scelgono di delocalizzare la produzione e una forte limitazione dell'immigrazione. Anche le menzionate intenzioni di ridiscutere il NAFTA con Canada e Messico e il ritiro dal TPP sono in linea con questa politica commerciale.

Per fare i conti con il problema del riposizionamento americano nel sistema internazionale, Trump e il suo team offrono la soluzione che è forse la più radicale tra quelle analizzate finora. Secondo Trump gli Stati Uniti dovrebbero abbandonare il proprio ruolo di guida morale e di garante di ultima istanza dell'ordine internazionale in favore di un approccio "non-ideologico" e "contrattuale" alle relazioni interstatali. In quest'ottica gli USA dovrebbero essere pronti a concludere accordi con chiunque condivida gli interessi americani, a prescindere da giudizi di valore sulla natura del regime in questione. Questa è, ad esempio, la visione che ha guidato il riavvicinamento del neo-presidente alla Russia di Vladimir Putin in funzione di contrasto allo Stato Islamico in Siria e che informa l'approccio di Trump agli alleati, spesso accusati di opportunismo, e minacciati di essere abbandonati qualora non fossero disposti a contribuire in misura maggiore in cambio della protezione americana. In questa prospettiva non c'è spazio per nessuna special relationship e le relazioni internazionali devono essere gestire secondo un principio contrattuale.

Nonostante gli Stati Uniti dispongano della forza militare di gran lunga più importante e

tecnologicamente avanzata del mondo, nel suo discorso inaugurale il presidente ha accusato la precedente amministrazione di aver finanziato gli eserciti degli altri paesi e permesso un simultaneo peggioramento delle forze armate americane. Per porre rimedio a questo rischio Trump ha promesso grandi investimenti per il potenziamento dell'apparato militare, tuttavia questo ritrovato militarismo non è, nella logica del presidente, accompagnato da un desiderio di avventure militari in teatri remoti, cambi di regime o state-building. Quello di Trump è piuttosto un militarismo improntato alla deterrenza e alla capacità di eliminare i nemici degli Stati Uniti, magari avvalendosi di forze locali sul terreno mentre l'esercito americano si occupa di bombardamenti e operazioni speciali.

Tutto sommato, la Grande Strategia di Trump, modellata sull'idea di «America First», sembra concepita intenzionalmente per sovvertire il consenso bipartisan che ha segnato la politica americana dalla fine della seconda guerra mondiale. Questo consenso si basava sull'idea che la costruzione e l'amministrazione di un ordine internazionale liberale a guida statunitense, caratterizzato da mercati aperti e alleati con regimi democratici affini fosse un investimento di lungo periodo per assicurare la prosperità e la sicurezza degli USA anche qualora la superiorità materiale americana fosse venuta meno. Sarebbe stato l'eccezionalismo morale americano, e non le effettive condizioni materiali del paese a mantenere gli Stati Uniti in una posizione di forza nel sistema. Tuttavia la visione dell'attuale presidente appare profondamente diversa. Secondo Trump gli Stati Uniti dovrebbero rinegoziare, o addirittura ripudiare, tutti gli accordi internazionali considerati non immediatamente remunerativi in termini economici o di sicurezza. (segue)

Continua a leggere

Vuoi aderire alla nuova campagna di abbonamento di Pandora per i numeri 4,5 e 6? Tutte le informazioni qui

The right way to "America First"?

Nonostante la presenza di una visione del mondo e l'enunciazione di una serie di politiche atte a contrastare le minacce percepite, sembra che la Grande Strategia di Trump, qualora venisse effettivamente attuata, dovrebbe scontrarsi con una lunga serie di contraddizioni e dilemmi che renderebbero altamente problematico, per non dire impossibile, il raggiungimento degli obiettivi dichiarati.

Una prima importante contraddizione riguarda l'obiettivo di un riallineamento strategico con la Russia da una parte e il desiderio di annientare lo Stato Islamico dall'altra. Infatti appoggiare la Russia (e quindi Assad) senza condizioni, rendendosi complici di bombardamenti indiscriminati senza offrire una soluzione politica in Siria avrebbe come effetto quello di alimentare una guerra civile che, lungi dallo sradicare la minaccia jihadista contribuirebbe a generare nuovi flussi di rifugiati e a fare da volano per le campagne di radicalizzazione dello Stato Islamico.

Inoltre, data l'intesa strategica tra Mosca e Tehran nel teatro siriano, schierarsi con la Russia e Assad significherebbe allinearsi tacitamente all'Iran e alle milizie sciite (come Hezbollah) sotto il suo controllo, favorendo la loro influenza nella regione. Ciò è chiaramente in contrasto con l'intenzione

più volte espressa dell'amministrazione di ripristinare la linea dura nei confronti di Tehran e del suo programma nucleare. Dunque, per essere coerente nei confronti della propria retorica anti iraniana, Trump dovrebbe convincere i Russi a rinnegare un utile alleato, il quale risponderebbe a qualsiasi tentativo di estromissione dalla Siria utilizzando le proprie milizie per sabotare la campagna anti ISIS di Mosca e Washington.

Un'altra profonda contraddizione risiede nelle conseguenze avverse che le estreme misure di sicurezza adottate da Trump rischiano di generare sul professato obiettivo di lotta al terrorismo di matrice jihadista. Considerare l'Islam come una minaccia senza operare distinzioni, impedire l'ingresso ai cittadini di paesi a maggioranza musulmana o annunciare l'istituzione di registri specifici rischia infatti di alienare al governo il supporto dei cittadini americani musulmani nella lotta al terrorismo. All'estero, queste stesse misure (così come l'annuncio del trasferimento dell'ambasciata americana in Israele da Tel Aviv a Gerusalemme) aumenterebbero l'antipatia dei paesi musulmani nei confronti degli Stati Uniti rendendo improbabile una loro partecipazione nella coalizione anti ISIS.

Anche la posizione di Trump riguardo la Russia e gli alleati europei rischia di portare gli Stati Uniti a esiti autolesionisti. Corteggiare Putin minacciando di ritirare le sanzioni imposte per l'invasione dell'Ucraina, mentre si taccia la NATO di obsolescenza e si gioisce di fronte alla Brexit e all'avanzata dei populismi in Europa sembra infatti il modo migliore per distruggere la fiducia degli alleati e rimuovere un fondamentale blocco strategico che ha tenuto in scacco la Russia per più di sessant'anni. Trump, e molti dei suoi più stretti collaboratori non sembrano comprendere che destabilizzare l'Europa indebolirà la posizione contrattuale degli Stati Uniti nei confronti della Russia. Inoltre la NATO è sempre stata il braccio operativo delle Nazioni Unite nonché il mezzo tramite il quale gli Stati Uniti hanno agito per affrontare quasi tutti i problemi internazionali, dunque indebolirla significherebbe, tra le altre cose, perdere la possibilità di dividere l'onere di un intervento tra gli alleati, onere che Trump adduce a causa della necessità degli Stati Uniti di ritirarsi dagli impegni internazionali.

La relazione con la Cina rappresenta forse il punto in cui le contraddizioni della strategia di Trump emergono con più chiarezza. Qui l'obiettivo dell'amministrazione di adottare la linea dura con Pechino nelle questioni economiche e geopolitiche è difficilmente coniugabile con la necessità di fare i conti con la minaccia nucleare della Corea del Nord. Infatti le sanzioni ONU contro il regime di Pyongyang dipendono dall'acquiescenza cinese, che Pechino notoriamente lega allo stato dei rapporti sino-americani. Nonostante ciò il tycoon ha ripetutamente minacciato la Cina con la prospettiva di una guerra commerciale e ha persino rimesso in discussione un caposaldo dei rapporti bilaterali come il "One-China principle" (che regola i rapporti tra Cina, Taiwan e Stati Uniti dal 1992) anche se recentemente ha affermato di voler continuare ad aderire a tale principio. Minacciando gli interessi fondamentali della Cina, Trump rischia di precludere ogni prospettiva di cooperazione sul nucleare nord coreano o su qualsiasi altra istanza internazionale.

Quando, con il dichiarato intento di proteggere il mercato del lavoro americano, Trump ha ritirato gli Stati Uniti dal TPP, ha in realtà consegnato su un piatto d'argento alla Cina l'egemonia commerciale su una zona che comprende più del 40% del PIL globale. Sette dei dodici contraenti del TPP sono infatti divenuti membri della Regional Comprehensive Economic Partnership, un accordo di libero scambio a guida cinese che sicuramente incrementerà l'influenza cinese nella regione. È inoltre innegabile che il TPP rappresentasse una cartina di tornasole dell'impegno americano nel Pacifico ed è certo che il suo abbandono abbia inflitto un duro colpo alla credibilità degli Stati Uniti

nell'Asia-Pacifico. In questo clima di sfiducia gli alleati regionali potrebbero cominciare a chiedersi quali garanzie ci siano che gli Stati Uniti manterranno i loro impegni di sicurezza qualora un'effettiva minaccia dovesse presentarsi e nel peggiore dei casi potrebbero essere costretti a riconsiderare il proprio allineamento strategico.

Infine la prospettiva di creare una crisi diplomatica con il Messico sulla questione del famigerato muro renderebbe il controllo dell'immigrazione ancora più difficile, in quanto significherebbe la fine di ogni accordo bilaterale sulla sicurezza delle frontiere. Inoltre la paventata ridiscussione (o ritiro) del NAFTA potrebbe generare una crisi economica in Messico in grado di incrementare ulteriormente i flussi migratori.

In conclusione si può affermare che, durante la campagna elettorale, Trump abbia articolato una serie di proposte strategiche di base che, riunite insieme, possono delineare una Grande Strategia. Tuttavia il numero, la profondità e la centralità delle contraddizioni e delle incongruenze presenti in tali proposte si risolverebbe con ogni probabilità in un coacervo di decisioni contraddittorie passibili di generare esiti fallimentare e addirittura dannosi per gli interessi americani. La grande superficialità della nuova amministrazione nell'approccio alla politica estera è riconducibile al disordinato e scostante processo di elaborazione di tale approccio. Durante la corsa alla Casa Bianca, Trump ha infatti mancato di circondarsi di collaboratori provvisti di un'esperienza credibile in politica estera in grado di bilanciare la sua propensione a lanciare proposte sensazionali senza fare i conti con la necessità di tradurle poi in politiche concrete.

Nel prossimo futuro l'amministrazione Trump dovrà confrontarsi con il difficile compito di riconciliare le varie promesse della campagna elettorale con gli interessi degli Stati Uniti e la realtà internazionale. Mentre il mondo osserva col fiato sospeso gli sviluppi di questa raffazzonata "strategia", non ci resta che sperare che di fronte agli imperativi dell'interesse nazionale americano gli elementi più moderati e pragmatici dell'amministrazione riescano a mettere ordine nella politica estera statunitense, allontanandola dagli eccessi del presidente Trump.

Torna all'inizio

Vuoi aderire alla nuova campagna di abbonamento di Pandora per i numeri 4,5 e 6? Tutte le informazioni qui